78-7-36(1)

42° CONGRESSO DEL PSI

IL RINNOVAMENTO SOCIALISTA PER IL RINNOVAMENTO DELL'ITALIA

PALERMO 22/26 APRILE 1981

nell' Introduzione

" Ora io credo che gli approfondimenti di dottrina, di strategia, di tattica di fronte ai quali i compagni comunisti si sono fermati, si imporranno loro. Sono comunque le risposte a questi problemi di fondo della dottrina e della strategia che solo possono aprire la via al processo di unificazione del movimento dei lavoratori che è la nostra, ed è la mia maggiore aspirazione, quella che vorrei vedere realizzata prima della conclusione della mia vita".

(Nenni, Relazione al Congresso del 1963, p.70)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I settant'anni del compagno De Martino

Costante e coerente impegno nella lotta contro il fascismo e per gli ideali di giustizia e di libertà del socialismo - Un'opera scientifica di eccezionale valore

Ricorre oggi il settantesimo compleanno del compagno De Martino. L'Avanti! si associa, nella formulazione del più affettuoso augurio, a tutti i socialisti, a nome dei quali esso viene espresso qui da Gaetano Arfè.

I compagni mi hanno incaricato, caro Francesco, di esprimerti a loro nome gli auguri per il tuo 70. compleanno. E' un incarico che mi tocca, non quale storico questa volta, ma come uno dei pochi compagni per i quali la tua figura si colloca tra le memorie più care di un ormai lontano passato. Ricordo con te tutte le persone a te care, ricordo tuo zio, Paolino Aegrisani, presidente dell'amministrazione provinciale di Napoli nell'Italia prefascista, e che al fascismo trionfante oppose con dignità e con coraggio la sua fede liberale. Fu forse anche per lui che all'indomani dell'assassinio di Matteotti, giovanissimo ancora, fosti tra i promotori della protesta studentesca all'Università di Napoli.

Alla sua cerchia appartenevano gli uomini tra quali e coi quali ti sei formato: Enrico De Nicola, il primo presidente della nostra Repubblica, che ti ebbe nel suo studio; Vincenzo Arangio Ruiz, il romanista illustre che ti avviò agli studi di diritto romano, e del quale anch'io, durante la guerra, andavo ad ascoltare qualche lezione, in segno di solidarietà per il suo liberalismo mai smentito, Socialista fu l'altro tuo maestro, Siro Galeazzi: entrambi i nomi si ritrovano fra i firmatari di quel «manifesto degli intellettuali», promosso da Benedetto Croce, che fu l'ultima protesta della libera cultura italiana contro il fascismo.

Ed è altrettanto significativo che il tuo primo libro, «La giurisdizione nel Diritto Romano», sia apparsa in una collana diretta da Piero Calamandrei, il maestro del diritto, ma anche il grande poeta in prosa della Resistenza italiana.

Sono apparsi di recente, promossi dall'amico Canfora, e dall'Istituto di storia antica dell'Università di Bari, contributi di alto interesse alla storia delle ideologie fasciste in quelle componenti che dalla storiografia sull'antico mondo romano e greco traevano alimento. In quella storiografia già allora, nel 1941, tu prendevi posizione sul fronte opposto con un saggio su «Individualismo e diritto privato romano», in palese contrasto con gli orientamenti che avevano nella scuola nazista il loro centro di elaborazione e di diffusione. Di qualche anno dopo — consentimi un ricordo personale — è un tuo saggio sulla Costituzione di Augusto, che mi consentì di fare una figura brillantissima ad un esame di storia romana. La grande «Storia della costituzione romana», giunta alla sua 2. edizione che rinnova dopo un secolo la grande opera del Momsen, nei contenuti e soprattutto nel metodo, con risultati che hanno suscitato il più alto apprezzamento di studiosi illustri di ogni parte del mondo, metodologia ispirata al marxismo, è stata impiegata ad interpretare la imponente e complessa architettura giuridica costruita dalla civiltà romana, facendo emergere, in una nuova luce, i nessi tra politica e diritto, società e Stato, ideologie e strutture, nel quadro delle vicende storiche di tutta l'area mediterranea e delle lontane province, fornendo così interpretazioni nuove di grandiosi problemi dalla crisi delle istituzioni repubblicane all'avvento del principato, dagli effetti dell'irrompere del Cristianesimo al processo di formazione delle monarchie assolute.

Ad un impegno scientifico di eccezionale valore hai saputo congiungere una milizia politica di altrettanto impegno dalla giovanile protesta contro gli assassini di Matteotti alle lezioni presso l'Università di Bari, vigilate dalla milizia fascista, all'adesione al Partito d'azione: giustizia e libertà. La prima rete di contatti durante gli ultimi anni del fascismo, la partecipazione alle falde del Monte Somma, ad azioni di sabotaggio, dopo l'8 settembre, con i nazisti in ritirata, alla campagna per la repubblica; non sono molti a ricordare oggi quali siano state nel Mezzogiorno le asprezze di quella lotta, e poco o nulla ancora se ne è scritto.

Ero ritornato a casa dopo l'esperienza della Resistenza, e non tardai ad accorgermi che nel suo la Resistenza, la formazione di un movimento democratico ed antifascista, di massa, cominciava allora. Ti ricordo — eri ancora nel Partito d'Azione — nel corso di quella battaglia. Sapevi che al tuo partito non sarebbe arriso il successo, ma condivevesti la tua campagna per la repubblica con un impegno massacrante: qualche volta l'automobile, ma spesso i trenini, la bicicletta e magari le gambe, in un clima di tensione e non di rado di violenza. Ricorderai, nel tuo e nel mio paese, l'assalto dei contadini, guidati da agitatori monarchici, al comune diretto da un sindaco comunista, e la devastazione e l'incendio delle sedi dei partiti repubblicani. Quindi la scelta socialista, che in realtà era già avvenuta ancora nelle file del Partito d'Azione. Di quel partito tu eri stato subito tra i dirigenti. Avevi collaborato con Sforza a predisporre la soluzione tecnica del problema della Luogotenenza, eri stato con Guido Dorso e Pasquale Schiano tra i fondatori e gli scrittori dell'«Azione» di Napoli, dove Guido Dorso scrisse alcune delle sue ultime e più belle pagine, dove firme illustri si alternavano a quelle di giovani speranze, eri stato anche nel gruppo dirigente tra coloro i quali fin dal primo momento si erano collocati su di una linea socialista, la linea che nel vecchio gruppo «giellista» delineata la emigrazione era stata di Emilio Lussu, e che Lussu aveva portato in Italia: già nel suo libro su «Il Partito d'Azione e gli altri» una pagina assai bella che ti è dedicata.



Il compagno Francesco De Martino con Pietro Nenni

C'è negli atti del congresso di Cosenza del Partito d'Azione la testimonianza della tua battaglia perché il partito si schierasse sul fronte socialista nella prospettiva di una confluenza.

Da trenta anni sei nelle file del Partito Socialista. Con Basso, segretario all'atto della confluenza, con Morandi, con Nenni hai partecipato da allora alla direzione del nostro Partito. Fosti tra i promotori, nel movimento di rinascita del Mezzogiorno, nella direzione di «Cronache Meridionali» a fianco di Amendola e di Alicata nel nuovo meridionalismo socialista che pur dentro i limiti di una direzione «frontista» segnò per i socialisti il primo impegno nell'azione di massa nel Mezzogiorno.

I ricordi si fanno via via più fitti, ma anche più carichi di implicazioni che in questa circostanza vanno lasciati cadere. La tua partecipazione al dibattito dopo il 20. congresso di Mosca, la parte da te avuta nel congresso di Venezia, l'assunzione della vicesegreteria del Partito e della direzione di «Mondoperaio» e poi della segreteria del Partito che doveva diventare «co-segreteria» con l'unificazione, e la guida che allora assumesti della resistenza ad una involuzione di cui si intravedeva la tendenza, nel nome della continuità di una tradizione che andava preservata perché frutto del lavoro e del sacrificio di più generazioni, perché patrimonio di tutto il movimento operaio.

Nacque allora la «Riscossa» e non fu spirito di corrente ad ispirarla, ma volontà unitaria a fede nella funzione del Partito. Il resto è storia di oggi. Ma la storia di oggi e quella di ieri si fondano nel ricordo dei compagni in un sentimento di affetto e di gratitudine del quale è carico l'augurio che a loro nome ti rivolgo.

Tu festeggi questo giorno nel pieno vigore delle tue forze, circondato dalla tua famiglia, con a fianco il tuo e nostro Guido, per il quale con te abbiamo trepidato, del quale con te abbiamo salutato il ritorno. Ma intorno a te sono idealmente oggi tutti i compagni, tutti i democratici, tutti i lavoratori italiani, tutti quelli dai quali nelle settimane di incubo che hai trascorso con i tuoi cari, che tutti abbiamo sentito trascorrere nell'angoscia, ti è venuta una solidarietà intensa e costante, sincera e profonda.

La milizia politica può a volte provocare amarezze, ma quando essa è praticata come tu l'hai praticata, riserba il premio più bello: quello di non lasciarti mai solo. E così sarà per i lunghi e fecondi anni che ancora ti attendono.

Gaetano Arfè

Analisi della società romana con il metodo marxista

Dalla Repubblica all'Impero

Pubblichiamo qui di seguito alcuni brani tratti dalle opere di Francesco De Martino.

Sul tema del passaggio dalla Repubblica all'Impero, dopo avere criticato la storiografia tradizionale, dal Mommsen, al Rostovzev al Syme al Levi, che considera questo mutamento come rivoluzionario, De Martino discute anche le tesi degli storici marxisti:

«La tradizionale impostazione della storiografia è stata criticata dai Kaskin ed altri storici, i quali hanno negato che per gli avvenimenti della fine della repubblica si possa parlare di una rivoluzione, in quanto l'impero non sarebbe per nulla un regime fondato su nuovi rapporti economici, né avrebbe scosso o mutato l'antitesi fondamentale della società, quella fra liberi, proprietari di schiavi, e schiavi, ma anzi avrebbe rafforzato il regime schiavistico, scosso dalle vicende delle guerre civili dell'ultimo periodo. Che non si possa parlare di una vera e propria rivoluzione, sia per quanto concerne gli essenziali rapporti economici, sia per quanto concerne la struttura stessa di quella repubblicana; i mutamenti furono abbastanza profondi e sebbene non si possa parlare di una rivoluzione sociale, è anche vero che non si può raffigurare l'impero come un'epoca di semplice reazione politica e di soppressione della libertà. Lo stesso fatto che i cavalieri furono immessi più direttamente nell'apparato amministrativo dello stato ed ebbero il monopolio delle alte cariche dell'amministrazione imperiale non è senza significato per chi voglia porre in rapporto con fattori di ordine economico-sociale gli avvenimenti politici. Anche l'ingresso dei liberti nelle minori cariche dell'organizzazione dello stato ha la sua importanza. Inoltre la posizione dei sudditi delle province veniva lentamente modificandosi finché si giunse nel 212 all'estensione della cittadinanza all'impero. Basterebbe tener conto di questi fatti, sui quali dovrà più a fondo rivolgersi la nostra indagine, per comprendere come le cose non restassero ferme e come nell'età imperiale non vi fosse una pura e semplice continuazione dei vecchi rapporti sociali anche se in forme nuove. Una corretta impostazione, che non voglia degenerare in una schematica applicazione del materialismo storico, non può non

Paese Sera
2.2.86

PER LA VOSTRA PUBBLICITÀ
sipra
NAPOLI
VIA ORAZIO, 20
TEL. 684.422

NAPOL

Avvocati a convegno : denunce e proposte

Fare Giustizia? Ecco un'occasione

Significative le assenze politiche - L'intervento del senatore Ricci (Pci) e la lettera di De Martino: «Imporre le riforme»



La presidenza del Convegno sulla Giustizia organizzato dagli Avvocati ieri nel salone dei Busti a Castelcapuano

di ELEONORA PUNTILLO

GRAN finale, e con un colpo d'ala, dopo oltre due mesi di astensione dalle udienze: domani gli avvocati tornano nelle aule dopo aver davvero «controinagurato» l'anno giudiziario dimostrando — con il convegno iniziato ieri e che si conclude questa mattina — la loro volontà di imporre cambiamenti. E di rivendicare contenuti democratici e garantisti a riforme che non possono più tardare: il rischio è grandissimo, è addirittura quello già vicino che, addirittura «la giustizia finisca in mano ai privati», come ha detto ieri aprendo i lavori, il presidente del consiglio dell'ordine. Orefice.

È riuscito l'intento degli organismi promotori di evitare quelle inutili e dannose asprezze che hanno caratterizzato le assemblee del lungo sciopero; ieri è stato proprio il primo presidente Persico a portare il saluto della magistratura dichiarando che «...non è negativa una crisi se si riescono poi a individuare con esattezza cause ed obiettivi». E ieri è stato il rappresentante della quasi totalità dei magistrati italiani, ossia il presidente dell'ANM Alessandro Criscuolo, ad ottenere gli applausi più calorosi, quando ha definito positivo l'avere gli avvocati finalmente provocato l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema giustizia. Ma poco prima non aveva trascurato di ricordare al folto uditorio del salone dei Busti che sono stati i magistrati, da soli o associati, ad agire concretamente perché venissero allargati gli spazi della difesa (per esempio nell'istruzione sommaria), e a preoccuparsi profondamente — come fece il compianto Marco Ramat nel suo ultimi intervento — per l'aumento pericoloso di una discrezionalità che i magistrati non avevano chiesto. Gli avvocati hanno spesso lasciato soli i magistrati nelle battaglie per la riforma:Criscuolo, dopo questa nota critica, ha affermato che «adesso più che mai c'è bisogno che la questione-giustizia diventi centrale per tutti gli operatori».

Presenti numerosi magistrati, il convegno s'è snodato nella fine della mattina al pomeriggio inoltrato con le relazioni previste nel programma. Significative, e ampiamente notate, le assenze «politiche» . Niente ministro, niente sottosegretari; sono venuti invece i due neoeletti «laici» del Consiglio superiore della magistratura, il comunista Mario Gomez D'Ayala, avvocato napoletano, la socialista Fernanda Contri, avvocato genovese, vicepresidente della Fesapi. Presenti i senatori PCI Ersilia Salvato e Raimondo Ricci (capogruppo quest'ultimo nella commissione giustizia del Senato) che ha duramente accusato il governo e la maggioranza: «Le norme innovatrici da tutti reclamate tardano per disattenzione e ostilità di identificabilissimi gruppi e forze politiche: è fuorviante parlare genericamente di potere politico». Lo stesso ha fatto, per lettera, rammaricando di non poter intervenire, il senatore Francesco De Martino, dopo aver ammonito a non dimenticare che la magistratura è tuttora esposta a pericoli gravi, ma anche che la condizione di inferiorità del difensore imbarbarisce il processo favorendo non la ricerca della verità, ma la delazione. De Martino augura al convegno d'essere «...stimolo perché senza ulteriori indugi si giunga al nuovo codice di procedura penale con un sistema di tipo accusatorio nel quale accusa e difesa abbiano eguali poteri». Le relazioni e gli interventi di ieri e quelli che seguiranno stamane (di Giovanni Esposito Fariello, Giuliano Pelà presidente Fesapi, Salvatore M.Sergio, Luigi Iossa, Vincenzo Siniscalchi, Calogero Bellia, Giovanni Verde, Maurizio De Tilla, Vittorio Ajmone vicepresidente del consiglio nazionale forense, Andrea Pisani Massamormile, presidente Aiga, Paolo De Giorgio per l'associazione unitaria, M.Rosaria del Regno, presidente delle Donne Avvocato) per concludersi con la relazione di sintesi del prof.-Gustavo Pansini, rappresentano un vero e proprio «processo alla giustizia», ma contengono anche precise proposte operative. «Non c'è solo la protesta senza contenuti, e questo convegno lo dimostra» ha detto ieri l'avvocato Iossa, che già nel dicembre, intervenendo al convegno di Magistratura Democratica, propose l'unità di avvocati e magistrati. La stessa proposta del resto era stata avanzata dalla presidente distrettuale dell'ANM, Daria Brigante nel suo intervento all'inaugurazione dell'Anno giudiziario, quando illustrò il lavoro di una commissione incaricata di studiare il funzionamento degli uffici giudiziari. I cui componenti (Raffaele Marino, Fabrizio Amato, Ettore Ferrara) avrebbero dovuto incontrare una delegazione di avvocati per studiare un'azione comune, ma tutto si perse per quell'assurdo incidente inaugurale che prolungò lo sciopero. Nell'avvocatura, oltre alle proposte già espresse sia da singoli che da organizzazioni, si registra un'altra presa di posizione che vuole dare uno sbocco operativo e concreto alla lunga lotta. Così come avevano preannunciato nel loro documento, le componenti dell'Associazione donne avvocato (Ada) propongono al convegno di costituire una «Assise permanente» composta da «garanti» nominati da avvocati, magistrati, operatori della giustizia e forze politiche, che «si riuniscano stabilmente e periodicamente per affrontare insieme dalle diverse ottiche i problemi della giustizia nel suo complesso e anche nelle sue particolarità». Il loro compito dev'essere quello di attuare le possibili soluzioni operative, e «di riferire anche a livello di indirizzo agli organismi centrali competenti». M.Rosaria del Regno aggiunge: «Ci sembra l'unico sistema per evitare nel futuro dispute , recriminazioni, ostilità pericolose, quando è necessario, e lo ribadiamo nel documento, che ciascuno faccia la sua parte e non nasconda le sue manchevolezze dietro quelle degli altri. Guai se perdessimo anche questa occasione».

Ci sono dunque tutti gli «ingredienti» e le volontà perché si determini una svolta, perché un vento nuovo spazzi l'aria vecchia e pesante di Castelcapuano e di uffici diretti con cieco — ma tanto occhiuto — autoritarismo, dove la disorganizzazione è funzionale a manovre di potere ed ha avuto una grandissima parte nel lamentato restringimento di spazi per la difesa.

Alla vigilia della ripresa gli avvocati organizzano un congresso-denuncia. Dalla magistratura un appello: «I problemi dobbiamo risolverli tutti insieme». Francesco De Martino: «C'è un sol rimedio, la riforma del processo»

Giustizia, alle radici del malessere

Da domani di nuovo le udienze penali, ma restano i motivi della crisi

Il Presidente della Corte di Appello, Giuseppe Persico, e il Procuratore Generale Aldo Vessia insieme con il Presidente del Tribunale, Giovanbattista Ceppaluni, non si sono persi una battuta: erano ancora lì, in prima fila, quando nel tardo pomeriggio si è chiusa la prima giornata del convegno «processo penale e processo civile: le ragioni di un malessere», apertosi ieri mattina nel Salone dei busti a Castelcapuano organizzato dal consiglio dell'Ordine degli avvocati.

La loro presenza significa, evidentemente, che la ripresa delle udienze (a partire da domani) avverrà in un rinnovato clima di collaborazione così come lo stesso Presidente Persico, in apertura di convegno, ha sintetizzato chiedendo di parlare per primo. «Le cause del malessere possono essere contingenti – ha detto – e allora dobbiamo risolverle insieme. Oppure endogene e, allora, deve pensarci chi ha il potere sul sistema». Il convegno ha lo scopo di denunciare (e lo hanno fatto i relatori, avvocati Giovanni Esposito Fariello e Maurizio De Tilla) il malinteso rapporto con la magistratura, il protagonismo di alcuni giudici, le contraddizioni del legislatore, la caduta di legalità, i torti del giudice penale, i metodi approssimativi di indagine.

Il presidente dell'Ordine forense, Renato Orefice, ha dal canto suo sottolineato, in apertura dei lavori, «la necessità di aprire una fase progettuale contraddistinta dalla ripresa del dialogo con i magistrati» precisando anche che «il ritorno al lavoro avviene tra mille sacrifici di ordine morale e materiale». Poi c'è stato il saluto dell'avvocato Eduardo Pontecorvo, vice presidente dell'Ordine nazionale forense.

L'avvocato Esposito Fariello, dopo un infelice esordio relativo ad alcune informazioni dei giorni scorsi sullo sciopero, ha parlato per un'ora e dieci minuti soffermandosi sul sistema legislativo, sui ruoli del difensore, del giudice, dell'inquirente. Per l'avvocato De Tilla, invece, «non c'è controinaugurazione dell'anno giudiziario e né riappacificazione tra magistratura e avvocatura perché non c'è mai stata lotta tra queste categorie. Tutte e due si trovano in una gabbia le cui sbarre sono rappresentate dalle mille promesse, dalle carenze in qualsiasi modo vengano espresse».

Sono seguiti gli interventi del presidente dell'Associazione nazionale magistrati Alessandro Criscuolo («Sarebbe un errore ritenere che si possa raggiungere la verità attraverso denunce e scontri»), del segretario generale della Fesapi, Giuliano Pelà, del giudice Sergio Mattone di Magistratura Democratica, degli avvocati Calogero Bellia (che ha sottolineato la condizione comatosa in cui si trova la giustizia civile), Giovanni Verde (che ha parlato di organizzazione delle strutture giudiziarie), Salvatore Maria Sergio (che ha sostenuto che per superare l'emergenza occorre che i giudici rifondino la propria cultura). Per l'avvocato Raffaele Esposito le cosiddette sommarie informazioni «tante volte sono una copertura per veri e propri interrogatori».

Ma a sintetizzare le ragioni del malessere e i correttivi da adottare è stato il senatore Francesco De Martino attraverso il suo messaggio fatto giungere alla presidenza del convegno. Lo sciopero ha dimostrato che «esistono ragioni profonde e serie che si è avuto il torto da parte di tutti ed in primo luogo del potere politico di non affrontare con il vigore e la tempestività necessarie», scrive il sen. De Martino il quale, dopo aver giudicato indispendabile per la gestione della giustizia uno stretto rapporto tra avvocati e magistrati, afferma «il principio della piena indipendenza dei giudici rispetto ad ogni altro potere: senza di esso non esiste una libera democrazia. Con pari fermezza esprimo il pieno dissenso da tendenze che fanno del fenomeno del pentitismo un mezzo attendibile di prova e talvolta la prova per eccellenza. Tale pratica aggrava la condizione di inferiorità nella quale è posto il difensore. Il solo rimedio è la riforma del processo...attraverso l'emanazione del nuovo codice di procedura penale con un sistema di tipo accusatorio».

Marco Pellegrini

Il rapporto giudici-avvocati nell'opera di Calamandrei

Questo brano è tratto dalla prefazione alla seconda edizione dell'«Elogio dei giudici scritto da un avvocato», che il noto giurista Piero Calamandrei scrisse nel 1938 per Le Monnier e che ora l'editore napoletano Morano ripropone nel complesso delle opere giuridiche.

Argomento del libro non è soltanto il giudice; ma il giudice in quanto è visto dall'avvocato: ossia, si potrebbe anche dire, l'avvocato in quanto, frenando per un istante i suoi naturali istinti critici, si metta a contemplare con equanime serenità (come non sempre gli riesce) il quotidiano interlocutore della sua professione, che è il giudice. In questo dialogo tra il giudice e l'avvocato, non direi che il giudice sia il protagonista: quello che conta è il binomio costituito da questi due termini inscindibili, la relazione di reciprocità che passa tra queste due forze, nell'equilibrio delle quali si riassumono tutti i problemi, giuridici e morali, della amministrazione della giustizia.

L'autore, in molti anni di esercizio della professione forense, si è convinto che qualsiasi perfezionamento delle leggi processuali rimarrebbe lettera morta, là dove, tra i giudici e gli avvocati, non fosse sentita, come legge fondamentale della fisiologia giudiziaria, la inesorabile complementarietà, ritmica come il doppio battito del cuore, delle loro funzioni: solo se i giudici e gli avvocati saranno disposti ad accorgersi della stretta comunanza delle loro sorti, che li costringe, uniti ad uno stesso dovere, ad innalzarsi o ad avvilirsi insieme, potranno collaborare tra loro con quello spirito di comprensione e di estimazione che attutisce gli urti del dibattito, e snoda, sotto il calore della indulgenza umana, gli incagli dei peggiori formalismi.

Le virtù e i difetti dei giudici non possono dunque essere sernamente apprezzati se non quando si pensi che essi sono in realtà la riproduzione su un diverso piano, e quasi si potrebbe dire l'ombra deformata dalle distanze, delle corrispondenti virtù e manchevolezze degli avvocati. Questo è lo stato d'animo da cui è nato il libro presente: esame di coscienza di un avvocato, che, per arrivare a comprendere l'umanità dei giudici, ha creduto indispensabile considerare la loro condotta, per quella legge di reciprocità di cui poco fa si è discorso, come una serie di risposte e di reazioni dialettiche alla condotta degli avvocati.

Ma un uguale sforzo di comprensione l'autore umilmente si augura che anche i giudici vogliano compiere a favore degli avvocati: perché pensa che la missione umana e sociale dell'avvocatura non potrà essere giustamente valutata nella pubblica opinione, se non saranno i magistrati a dar l'esempio di voler rendere giustizia, prima che ai patrocinati, ai patrocinatori.



GENERAL COMPUTERS
CALATA S. MARCO, 13
TEL. 310.114 - NAPOLI
AFFILIATA bit computers
Apple Computer
IBM
HEWLETT PACKARD

Quindici anni, in carcere già 10 volte Capeggiava una gang di taglieggiatori

Quindici anni, già arrestato dieci volte, capeggiava una gang di taglieggiatori a Secondigliano che è stata sgominata dai carabinieri del Gruppo Napoli 1. Le manette sono scattate per sei persone, tutte con precedenti penali, mentre quella che viene ritenuta la «mente» dell'organizzazione è ora latitante: doveva trovarsi agli arresti domiciliari.

Le indagini che hanno portato all'arresto dei componenti l'agguerrita banda di estorsori erano cominciate dopo il ferimento di un carabiniere, Ciro Inverso di 31 anni, davanti ad un negozio di elettrodomestici di via Lazio a Miano. Alle 15,30 del 21 gennaio il movimentato episodio sfociato nel tentato omicidio del militare. In un primo momento si era pensato che si trattasse di un raid di rapinatori; poi l'inchiesta ha stabilito che ad entrare in azione erano stati i taglieggiatori.

A compiere il raid nel negozio di via Lazio gestito da Francesco Piccolo, quattro giovani giunti a bordo di due moto. Due degli aggressori costringono il commerciante ad uscire dal locale ed il loro atteggiamento minaccioso viene notato da Ciro Inverso, un militare in forza alla compagnia di Aversa, abitante nella zona di Secondigliano, e che, libero dal servizio e in quel momento non in divisa, si trovava a passare davanti al negozio. Il carabiniere si avvicina ai giovani, si qualifica e chiede loro i documenti.

La reazione è brusca. Uno degli estorsori dà uno spintone al militare che cade, un altro estrae una pistola ed apre il foco centrando Inverso all'addome. Soccorso e trasportato all'ospedale Cardarelli il carabiniere viene giudicato dai medici in gravi condizioni. Se la caverà comunque nei giorni successivi, dopo essere stato in pericolo di vita.

La dinamica dell'episodio, come s'è detto, è sulle prime confusa. Subito si ritiene che il commerciante sia stato vittima di un tentativo di rapina. Dieci giorni di indagini serrate, ed i carabinieri delineano le attività della gang.

Identificati gli autori dell'aggressione di via Lazio ed i loro complici. In carcere finiscono Aniello Di Napoli, 15 anni, già dieci volte in istituti di riabilitazione per minorenni, ritenuto il «capo operativo» dell'organizzazione; Massimo Cercello, 17 anni; ed i fratelli Esposito - Salvatore di 26 anni, Ciro di 32, Giovanni di 24 e Vincenzo di 19 - tutti abitanti nel rione San Gaetano di Secondigliano. I sei, secondo quanto hanno accertato gli inquirenti, facevano riferimento a Pasquale Bevilacqua, 33 anni, «cervello» della banda, anch'egli residente al rione San Gaetano, in un lussuoso appartamento munito di televisori a circuito interno, e cognato di Luigi Lo Russo del clan camorristico dei «Capitoni». Bevilacqua, arrestato per associazione a delinquere di stampo camorristico, è adesso latitante: doveva trovarsi agli arresti domiciliari, ma è evaso il giorno stesso del ferimento del carabiniere Inverso. Gli altri sei sono stati invece tutti arrestati.

Le indagini hanno stabilito che il commerciante di Miano era stato vittima di un'estorsione di venti milioni. Francesco Piccolo, infatti, avrebbe pagato anche una prima rata di due milioni e mezzo. La «visita» dei taglieggiatori di dieci giorni fa era stata effettuata proprio per sollecitare il pagamento di un'altra rata. E, poco prima dell'incursione, il commerciante aveva subito un avvertimento: gli era stato danneggiato un furgone.

Nell'abitazione dei fratelli Esposito i carabinieri hanno sequestrato una pistola «Parabellum» calibro 32 e due lanciarazzi. I sei arrestati sono accusati di associazione per delinquere, concorso in estorsione continuata e tentato omicidio. S'indaga ora per verificare se la gang abbia compiuto estorsioni contro altri commercianti ed imprenditori.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Mattino 2.2.86

Requisitorie e rami d'ulivo all'incontro giudici-avvocati

L'importanza del convegno sulla giustizia, cominciato nel salone dei busti a Castelcapuano (si concluderà oggi), è apparsa in tutta la sua evidenza dopo i primi indirizzi di saluti quando è stato «spiegato» che mai conflitto s'era avuto tra magistrati e avvocati, mai scontri, mai polemiche e neppure incomprensioni; conflitti, scontri, polemiche e incomprensioni essendo soltanto frutto delle deformazioni di cronisti malvagi.

Il fatto che la digos abbia sequestrato certe registrazioni di dibattiti assembleari su richiesta di magistrati che hanno presentato querele contro qualche avvocato; il fatto che un organismo associativo abbia chiesto le dimissioni del presidente della corte di appello; il fatto che all'inaugurazione dell'anno giudiziario vi siano state proteste urlate e abbandono della sala in massa: tutto questo non è mai avvenuto.

Del discorso accattivante del presidente Orefice, dei ringraziamenti assecondanti del presidente Persico, avrebbero dovuto tener conto, però, anche i relatori, ma le relazioni erano in gran parte scritte e, scritte bene, cosicché cambiarle, cioè edulcorarle in gran fretta, avrebbe causato una caduta di tono.

I requisitori più duri sono stati Giovanni Esposito Fariello e Raffaele Esposito, penalisti esperti e polemisti poco parsimoniosi nel profondere grinta e citazioni dotte. Senza apparire l'uno ripetitivo dell'altro, hanno in sostanza chiesto: Signori magistrati, vi dovete risolvere a dirci quale tipo di processo penale volete fare in avvenire? Quello fondato sulle «sommarie informazioni» della polizia giudiziaria che si trasformano in stereotipo per l'istruttoria? Quello basato sulle «spontanee dichiarazioni» degli inquisiti che scambiano i marescialli per pastori di anime? Quello che parte dalla considerazione che «instruere» non significhi «istruire» ma «incastrare»? Quello della prova logica che annienta la prova storica? Quello della somma di pentiti che diventa per voi convergenza di prove invece che somma di zeri?

Parlando il doppio di Raffaele Esposito, Giovanni Esposito Fariello ha potuto anche sparare su quei giornalisti che *«meschinamente hanno infangato la nostra sofferenza» e sui politici che hanno permesso al governo trent'anni di produzione legislativa fatta di decreti legge*

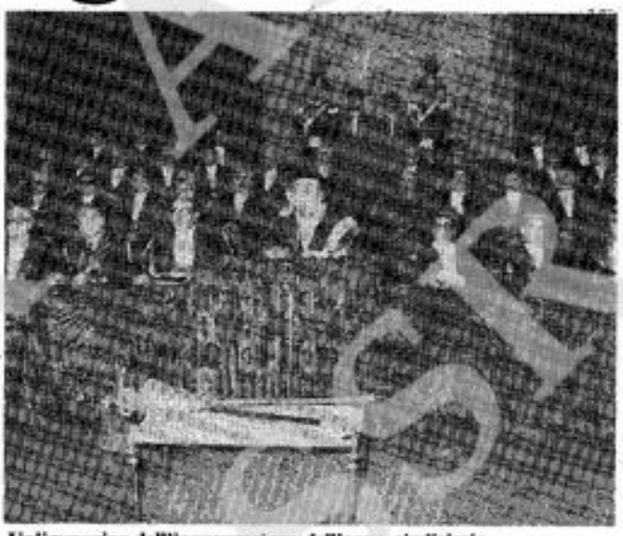
Salvatore Maria Sergio, altro penalista, ha detto che l'emergenza significa ragione di stato che passa attraverso la distorsione del momento normativo e la repressione del momento dialettico. Il rito giudiziario diventa, così, una forza di cui si serve lo Stato. Cosa fare? Occorre che ciascuno ripari i guasti «culturali» subiti nell'emergenza.

Assenti, almeno ieri, i due sottosegretari, di politico s'è avuto l'intervento del senatore Raimondo Ricci che ha tuonato contro la scandalosa involuzione della cassazione in materia di pentitismo. Di giustizia civile hanno parlato gli avvocati Verde, Bellia e De Tilla (molto applaudito il segretario quando ha definito «musichetta mafiosa» lo speciale del Tg 1 sulla giustizia di lunedì sera. De Tilla ha spiegato che ad essere «archiviata» non è la figura del difensore penale ma l'intera giustizia civile (casa, lavoro, famiglia). Ne derivano arbitrati mafiosi, conflitti sociali, turbativa economica.

Tra i magistrati (molti) erano presenti il procuratore generale Aldo Vessia, l'avvocato generale Santelia, i procuratori aggiunti della Repubblica Trosi e Fernandes, il presidente della giunta distrettuale Brigante, i candidati al Csm Di Persia, Di Pietro e Marconi.

Al tavolo della presidenza, il dottor Alessandro Criscuolo in rappresentanza di tutti i magistrati italiani. Applaudito il suo intervento, come sempre abile (abbiamo tutti delle colpe, vediamo di recuperare il tempo perduto).

Salvatore **Maffei**



Un'immagine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario

Il rinnovo del consiglio forense

Orefice in testa nel ballottaggio

È cominciato ieri pomeriggio lo spoglio delle schede elettorali della prima giornata per il rinnovo del consiglio dell'Ordine degli avvocati della provincia di Napoli. Sono in testa, nel rispetto delle previsioni, il presidente e il segretario uscenti, Renato Orefice e Maurizio de Tilla, seguiti da Vincenzo Siniscalchi. All'aumento complessivo dei votanti (3030: un record), ha corrisposto però una perdita individuale dei voti per quasi tutti i candidati, segno questo che le alleanze della prima tornata si sono indebolite al momento del ballottaggio.



L'avvocato Renato Orefice

Rispetto alla prima graduatoria, un notevole miglioramento lo ha ottenuto il consigliere Di Tuoro, passato dal 16° all'11° posto, mentre un forte calo di voti lo ha fatto registrare Litterio.

La lotta, comunque, sembra limitata a 18 candidati. Più aspra è dal decimo al diciottesimo posto, dove undici candidati sono compresi in soli ventitré voti.

Ecco i risultati registrati dopo lo svuotamento dell'urna di giovedì: 1) Orefice 542 voti; 2) De Tilla 470; 3) Siniscalchi 451; 4) Landolfo 442; 5) Di Lauro 394; 6) Lanzara 366; 7) Tafuri 365; 8) De Cristofaro 345; 9) Tortorano 340; 10) Cola 329; 11) Di Tuoro 328; 12) Cricrì 324 e Lemmo 324; 14) Celentano e Rizzo 320; 16) Tisci 315; 17) Annunziata 309; 18) Benincasa 306; 19) Vitiello 241; 20) Litterio 215; 21) Sanseverino 158.

De Martino «La riforma non può più attendere»

Il comunicato che Francesco De Martino ha inviato ieri a Castelcapuano non era solo un messaggio d'auguri, ma un pretesto per ribadire le proprie convinzioni in tema di giustizia. Il noto giurista ed esponente politico, nel suo intervento, si è rivolto ai colleghi avvocati riuniti in convegno nella sede della Tribunale di Napoli per discutere di «Processo penale e processo civile: le ragioni di un malessere».

In riferimento allo sciopero degli avvocati penali appena concluso, De Martino ha rilevato che «quando si manifesta un'agitazione così prolungata e piena di tensione, vuol dire che esistono ragioni profonde e serie, che si è avuto il torto da parte di tutti ed in primo luogo del potere politico di non affrontare con il vigore e la tempestività necessari». «È molto allarmante — ha aggiunto nel comunicato, che è stato letto alla presenza dei partecipanti — che tali fattori siano emersi in una sorta di antagonismo tra avvocati e magistrati, la cui collaborazione è indispensabile per il retto funzionamento della giustizia».

A proposito della riforma del processo, De Martino ha affermato che è ormai «attesa da troppo lungo tempo e che continua ad essere lontana dalla sua realizzazione. Questo ritardo è ingiustificato ed assai dannoso per la giustizia». «Mi auguro — ha proseguito il messaggio — che questo convegno possa essere un momento non solo di riflessione, ma di stimolo al potere politico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

78-7-39(1)

6

In memoria di Eugenio Reale (1)

Bah... ma lei voleva parlare di Eugenio Reale, non divaghiamo. Tra l'altro mi fa piacere ricordare un amico che se n'è andato. Forse io ed Eugenio non abbiamo avuto molta dimestichezza di rapporti ma la nostra amicizia viene da molto lontano, risale addirittura ai tempi in cui io facevo pratica forense nello studio di Enrico De Nicola e Adriano, fratello di Eugenio, stava a bottega da Porzio. Siamo a cavallo degli anni Trenta, poi io decisi di proseguire gli studi e ci perdemmo di vista. L'ho ritrovato nel '43, ma in una situazione completamente diversa. Io nel partito d'Azione e lui spedito in missione a Napoli dal vertice del partito comunista. Non ne sono sicuro, ma credo che il suo arrivo abbia addirittura determinato quella dissidenza capeggiata da Mario Palermo ed Eugenio Mancini, il fratello di Pietro che fu padre di Giacomo. Reale, però aveva dalla sua parte il grosso del partito e la dissidenza rientrò abbastanza presto lasciando Mancini isolato su posizione critica».

L'onda dei ricordi a questo punto rischia di travolgerci ed è necessario mettere ordine nel discorso. Facciamo un piccolo salto e passiamo al periodo del Fronte; il giovane Francesco De Martino è passato nelle file del partito socialista ed Eugenio Reale si è innervato nell'azione politica napoletana. I personaggi, dunque, sono abbastanza delineati e lo spessore delle storie personali diventa più consistente.

«I rapporti con Eugenio si intensificarono particolarmente quando lui si presentò candidato al Senato nel collegio di Ponticelli che inglobava tutta la zona vesuviana, e lei sa che la mia famiglia materna era di Somma Vesuviana. Fu un periodo molto duro nel quale la personalità politica di Reale si rivelò appieno. Ci furono incidenti con la vandea locale, un gruppo di contadini all'inizio del '44 incendiò la casa comunale e più tardi una banda di arditi venuti da Napoli ebbe uno scontro con Obici, un comunista. Obici si difese e reagì esplodendo un colpo che ferì uno degli arditi. Durante la campagna elettorale del '48 procedemmo molto di conserva ed Eugenio subì un attentato dalle masnade monarchiche mentre tornava da un comizio; anche allora si sparò ma nessuno fu colpito».

Come mai, professore, Eugenio Reale non ha lasciato una grossa traccia nella sua città? «Solo perché in pratica lavorò poco qui, fu sottosegretario, ambasciatore in Polonia e a Napoli finì per restare poco. L'uomo, però, aveva stoffa, si era fatto i suoi anni di carcere, in quel tempo era un comunista ortodosso, anche se un po' tradiva l'origine della famiglia».

Che cosa vuol dire? «La famiglia Reale non era certamente la famiglia Amendola. Appartiene a quel filone, importantissimo, di opposizione al fascismo che, particolarmente a Napoli, si diffuse in ambienti non strettamente politici, ma di estrazione borghese. La scelta comunista nasceva dal fatto che il Pci era l'unica grossa organizzazione esistente».

E i suoi rapporti con Togliatti? «Devo ritenere che furono buoni, d'altronde Togliatti parla di un "dottor Reale" anche in una conversazione trasmessa da Mosca attraverso i microfoni di Radio Milano libertà. La citazione si riferiva al fatto che Eugenio aveva sostenuto che la questione istituzionale si poteva risolvere solo a Italia liberata».

E così siamo arrivati al dunque della questione: come si spiega, nonostante questo, la rottura clamorosa con il partito e la fase successiva della vicenda politica di Eugenio Reale? «Non c'è poi tanto da meravigliarsi, la mancanza di dibattito interno, il monolitismo e la rigidità del Pci di quei tempi ponevano di fronte a scelte di campo: se uno entrava in crisi con il partito doveva rompere per forza. E come sa non sono molti i casi di comunisti usciti che non abbiano mantenuto un rapporto ostile con il partito. Poi le cose sono cambiate, ma allora andavano così. Io sono convinto, in ogni modo, che la crisi di Eugenio Reale non fu determinata da calcolo, fu sincera, anche se fece impressione. Per me è stata un fatto politico, una crisi di coscienza in piena regola. E poi bisogna calarsi in quel clima per capire, il dissidente veniva considerato un traditore. Nel caso di Eugenio, però, non si può dire che abbia potuto cedere a calcoli strumentali; lo ripeto anch'io dò un giudizio complessivo molto positivo dell'uomo e del politico. Se poi la scelta di passare alla socialdemocrazia fosse la più opportuna, be' questo è un altro discorso, ma comunque aveva un senso. I socialisti avevano un legame forte con i comunisti...».

Carlo Franco

(1) Intervista a Il Mattino, 13 giugno 1986

Senato della Repubblica - Archivio Storico



coscienza. E, anche se nella regione la percentuale è leggermente più bassa (73 per cento dei primari), ci sono città — come Como — dove tutti e cinque i primari si sono rifiutati di applicare la legge.

ABORTI A GETTONE. «Se le cifre sono queste e l'obiezione è ormai così diffusa, mi domando come mai in Italia si fanno lo stesso tanti aborti legali?», si chiede Nicola Natale, leader degli obiettori integralisti. La risposta non è solo nell'efficienza di alcune strutture che tappano i buchi aperti da altri, ma nello sfruttamento di giovani medici disoccupati. «Le amministrazioni degli ospedali li assumono solo per fare aborti e vengono pagati a ore», denuncia Bruno Rusticali, aiuto all'ospedale di Ostia. E' il caso, a Roma, degli ospedali S. Filippo, S. Camillo, S. Giacomo, S. Giovanni.

LA DIAGNOSI D'ORO. Quali prezzi paga tutta la comunità per rimpiazzare chi, senza neanche dover motivare la sua scelta, si rifiuta in una struttura pubblica di applicare la legge? La contraddizione più evidente che attraversa il fenomeno delle obiezioni è però ancora un'altra e riguarda i casi di aborto terapeutico (dopo i primi 90 giorni di gravidanza) come quello della Mangiagalli. Sono interventi rari (0,6 per cento del totale degli aborti), ma ripropongono interrogativi irrisolti. Che cosa significa, per esempio, che il feto — come dice la legge — deve presentare "una rilevante malformazione"? Fino a quale settimana si può e si deve intervenire? Ma, soprattutto, chi deve decidere se mettere al mondo un figlio handicappato: la madre con l'aiuto del medico ed, eventualmente, qualche specialista (come detta la legge) o una sorta di comitato etico, come cominciano a proporre gli antiabortisti?

QUALE FUTURO. Proposte di legge per ostacolare l'ostruzionismo dei sanitari (primi firmatari i radicali Massimo Teodori e Franco Corleone); richieste dei comunisti di stanziamenti straordinari per i consultori al sud (in Sicilia solo il tre per cento delle donne ottengono il certificato per l'aborto in un consultorio): il caso Mangiagalli servirà almeno a rimettere in moto non solo la legge ma l'azione di prevenzione e a impedire che alcune donne usino l'aborto come metodo di contraccezione? Dieci anni di legge hanno insegnato molte cose. Per esempio che all'aborto fanno ricorso anche donne che sanno benissimo come non restare incinte e che tra le recidive ci sono molte laureate. Dicono Roberta Carini e Ida Finzi, due psicologhe che lavorano nei consultori milanesi: «Abbiamo imparato che alla base dell'aborto c'è spesso un messaggio di solitudine. Le donne non hanno bisogno di essere istruite, ma di stabilire un rapporto di fiducia».

Ma quante donne italiane trovano oggi un luogo adatto e, soprattutto, qualcuno disposto ad ascoltarle?

■

hanno collaborato ALESSANDRA ATTI DI SARRO, FRANCESCA GRAZZINI e ALDO VARANO

Polemica in pillole

E' ormai il tempo della pillola che fa abortire in modo non traumatico? Il suo inventore, Etienne-Emile Baulieu, continua a ricevere lettere di minacce e di insulti. Ma la sua Ru-486 non potrà restare eternamente "in sperimentazione": la distribuzione agli ospedali e centri autorizzati cresce ogni giorno.

Alle intimidazioni degli antiabortisti piovute sul noto endocrinologo e sulla Roussel-Uclaf, casa produttrice del farmaco, rispondono i risultati clinici di mezzo mondo. La sua "pillola per abortire", associata a prostaglandine, ha successo nel 95,5 per cento dei casi. Permette di interrompere la gravidanza fino al cinquantesimo giorno dal concepimento: senza ferri, né anestesia, e senza mostrare — finora — rilevanti effetti collaterali. Oltre 15 mila donne in Francia e in molti altri paesi hanno già usato questo prodotto.

"L'Espresso" ne parlò, in un lungo servizio, sul n. 49 dell'11 dicembre scorso. E quell'articolo, che rivelava come anche in Italia la pillola venga sperimentata in attesa di essere definitivamente autorizzata, suscitò clamore e proteste tra gli antiabortisti.

L'antiprogestinico siglato Ru-486, ha già un fratello minore. E' l'olandese "epostano", studiato ad Amsterdam da Jannes Janssens, con analogo effetto abortivo, anche se con meccanismo d'azione un po' diverso.

Se crescono le resistenze e le perplessità sull'uso della pillola, cresce anche la sicurezza e l'efficacia della medicina. Piergiorgio Crossignani, primo sperimentatore della Ru-486 in Italia all'università di Milano, non sembra eccessivamente turbato da questa realtà. «Certe rivisitazioni critiche sul tema dell'aborto alla Bush», sostiene, «fanno probabilmente parte degli alti e bassi dell'animo umano.

L'importante, però, di fronte ai problemi di fecondità indesiderate o incontrollate, è non abbandonare la logica del male minore». Considerazione che sembra continuare a ispirare la politica dell'Oms, l'Organizzazione mondiale della sanità, che guida una parte delle ricerche sulle pillole per abortire. «Ci sono paesi come la Colombia», dice Crossignani, «dove l'interruzione volontaria della gravidanza è al quarto posto tra le cause di morte. Per queste popolazioni l'Oms sta studiando vie di somministrazione del farmaco ancora più veloci e facili dell'attuale. L'Italia, da questo punto di vista, non rappresenta certo un problema».

ROSSELLA CASTELNUOVO



Francesco Dambrosio

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Un incontro tra Bettino Craxi e Achille Occhetto nella sede del partito socialista. Nella pagina accanto: Norberto Bobbio

COMUNISTI E SOCIALISTI

Buio a sinistra

di Ferdinando Adornato

E' quello che vede il filosofo Norberto Bobbio nell'evoluzione del Pci e del Psi. Né l'uno né l'altro, dice in questa polemica intervista, si possono considerare figli della Rivoluzione francese. E mette sotto accusa la loro cultura politica

Norberto Bobbio è il saggio della sinistra italiana. Dalla sua Torino operaia e liberale, dove Gramsci e Gobetti intrecciarono i fili delle culture progressiste italiane, guarda alla storia del paese come un padre guarda all'educazione di un figlio. Con cura, certo, ma anche con distanza e, a volte, insofferenza. Il Novecento è il suo secolo: è nato nel 1909, sei anni prima della Grande Guerra, otto prima dell'Ottobre, tredici prima del fascismo. Il Settecento è la sua patria: il regno dell'illuminismo, quel territorio di mezzo che decreta il passaggio decisivo delle teorie politiche moderne. E proprio nell'ottantesimo anno della vita di Bobbio, il Settecento si ripropone come secolo-chiave per la cultura politica della sinistra italiana.

1789: Craxi e Occhetto son ripartiti di lì, dalle fondamenta. E per il segretario del Pci qualcuno ha parlato proprio di "rifondazione" culturale. Il suo definitivo abbandono dell'Ottobre, quella sua affermazione così netta: «Il Pci si sente figlio della Dichiarazione dei diritti dell'uomo», è destinata, come avvenne già nel passato ad Enrico Berlinguer, a non restare una dichiarazione "giornalistica", ma a segnare la storia del suo partito. Le polemiche sulle due interviste parallele dei segretari di Pci e Psi non si sono fatte attendere. E il "caso 1789" è diventato proprio un caso adatto alle investigazioni di Norberto Bobbio. E lui, il saggio della sinistra italiana, con la sua voce un po' roca, tormentata, risponde: «Il mio desiderio più intimo sarebbe quello di non parlare. Ma questo è un argomento davvero importante. Dica pure...».

Cominciamo nel modo più semplice, professor Bobbio: a lei è piaciuta l'intervista di Achille Occhetto?

«Non è questione di piacere. E non mi fermerei al solo Occhetto».

Che significa?

«Significa che iniziando le celebrazioni del secondo centenario della Rivoluzione francese c'era da aspettarsi che tanto i socialisti che i comunisti cercassero di riferirvisi come a fonte ineludibile del proprio pensiero. E non c'è nulla di male in questo. Ma io dico che si deve sempre tener presente che altro è il giudizio storico di un avvenimento altro il suo uso politico».

Sta accusando Craxi e Occhetto di un uso improprio del bicentenario?

«No, il loro intervento è più che legittimo. Dico solo che non è detto che le due cose, il giudizio storico sull'eredità della Rivoluzione e l'uso politico che i due leader della sinistra ne hanno fatto, coincidano».

E dov'è che non coincidono?

«Sin dalle origini del movimento socialista, quando la contrapposizione tra socialisti e comunisti era ancora di là da venire, la Rivoluzione francese fu sempre considerata, nella migliore delle ipotesi, un punto di partenza, mai un punto di arrivo. Fu proprio in seno al movimento operaio che prese forma e forza l'idea che la Rivoluzione francese fosse stata la rivoluzione della borghesia, e quindi una rivoluzione par-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ziale, che sarebbe stata superata o addirittura annullata nella rivoluzione, finalmente per la prima volta universale, del quarto stato. E' superfluo ricordare ancora una volta le critiche di Marx alle dichiarazioni dei diritti di libertà...».

Le libertà borghesi...

«Sì, e del resto, basta ricordare che l'articolo 17 della Dichiarazione dell'89 proclama la proprietà "diritto inviolabile sacro" e che anche nella dichiarazione premessa all'atto costituzionale del 1793, fra i diritti "naturali e imprescrittibili" che il governo deve garantire, c'è il diritto di proprietà. Al contrario, nella Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore emanata dal governo sovietico il 10 luglio 1918 si legge che è abolita la proprietà privata del suolo e che le foreste, il sottosuolo, le acque eccetera sono di proprietà nazionale...».

D'accordo, ma dove porta questo suo ragionamento professor Bobbio?

«Porta a dire che in realtà la dichiarazione dell'89 non è né socialista né tantomeno comunista».

E che cos'è?

«E' liberale. E' l'espressione autentica della dottrina liberale fondata sul principio che l'individuo viene prima della società e pertanto ha dei diritti naturali che gli competono in quanto tale e non in quanto parte di una collettività che lo trascende. La società dei cittadini che secondo Craxi sarebbe stato il prodotto storico della Rivoluzione francese è la società democratica per eccellenza. Non è ancora, e potrebbe anche non essere mai, la società socialista. Da questo punto di vista il pensiero liberale e quello socialista sono, nelle rispettive dottrine,diametralmente opposti».

Se non capisco male, lei dice che né Craxi né Occhetto possono dirsi figli della Rivoluzione francese.

«Più o meno è così. Ciò non vuol dire che, soprattutto in seguito alla Rivoluzione russa e ai suoi eccessi autoritari, non siano stati fatti tentativi di trovare un punto di mediazione tra le due ideologie. Penso, soprattutto, a Carlo Rosselli e al suo maestro Rodolfo Mondolfo».



Insomma lei, come Massimo Salvadori, sostiene che Craxi e Occhetto non possono scegliersi da soli le paternità. Ma se questo è vero in natura è vero anche per la Storia?

«L'uomo può scegliere molte cose. Se non avesse la facoltà di scegliere non sarebbe un uomo. Può quindi anche scegliersi se vuole gli antenati. Ma, ecco il punto, non può scegliere qualsiasi antenato se vuole mantenere la propria identità».

Pensa al Pci?

«Le ripeto: quello dell'identità è un problema che riguarda tutta la sinistra, anche il Psi, ma certo assume un aspetto tutto particolare per il Pci. Mi domando se un partito comunista che è derivato storicamente dalla Rivoluzione d'ottobre possa ricercare i propri antenati nella rivoluzione liberale, e riconoscersi soltanto in parte nella rivoluzione socialista, senza rischiare di perdere insieme con la propria identità la propria ragion d'essere».

Mi scusi, può essere più chiaro?

«D'accordo. Rifacciamoci ancora per un momento alla Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore del 1918. Il movimento operaio in tutte le sue diramazioni è stato ispirato dall'idea che la radice del male nella storia umana fosse la proprietà individuale e non ci fosse altro rimedio che la sua totale o quasi totale abolizione. Che ne è di questa idea? Vogliamo pensare sino in fondo al problema che la crisi di questa idea sta producendo? Non le pare che la sinistra stia rimuovendolo o dandolo per risolto un po' troppo sbrigativamente?».

Rischio di non capire, professore. Il Pci non è stato accusato per tanti anni dell'opposto? Di non saper rinunciare alla propria diversità, di non saper accettare il mercato?

«Senta, io sono un vecchio liberal, un vecchio bastian contrario. So che ora rischio di apparire più comunista dei comunisti. Ma non sono un leader politico e dunque posso permettermi di sbagliare. Non posso, però, permettermi di non dire quello che penso».

E allora lo dica più chiaramente.

«D'accordo: sono davvero sicuri il Psi e il Pci che il grande fallimento storico del socialismo e il fatto che oggi viviamo in società trionfali per il capitalismo, significhi davvero che bisogna rinunciare all'idea di superare l'individualismo della società liberale? Che bisogna rinunciare a quell'idea millenaria di costruire una "società armonica", se non di eguali? Io, dico la verità, non ne sono così sicuro».

Professor Bobbio sta proponendo di "riabilitare" il collettivismo?

«Non lo so. Davvero non lo so. E' il mio grande dubbio. Il fallimento dell'idea "collettivista" è un fallimento storico irreversibile o è un fallimento momentaneo? E' vero che l' "uomo nuovo" non è mai comparso finora nella storia, ma è anche vero che il capitalismo aggressivo di oggi mette in crisi la stessa idea di uomo. Io non mi sento di dare una risposta a questo enigma. Però non capisco come altri facciano a darla a cuor leggero. Soprattutto il Pci».

Perchè soprattutto il Pci?

►►

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Perché è il partito che del comunismo porta anche il nome. Occhetto deve sapere che una volta arrivato al di là del guado, come sembra intenzionato a fare con la sua intervista, quel nome non avrebbe più ragione d'esistere».

Insisto professore: ma non si voleva tutti che il Pci superasse il guado? Perché lamentarsi allora nel momento in cui lo fa?

«Io non dico che Occhetto ha torto. Anzi, credo che abbia molto coraggio e gli va riconosciuto. Il suo è un compito difficilissimo. Si trova nel ruolo del "liquidatore": è un ruolo molto spiacevole. Ed è difficile muoversi, con l'eredità che lui ha, in una società in cui il capitalismo trionfa...».

E allora?

«Allora io a Occhetto vorrei dire solo questo: ti rendi conto cosa c'è alla fine della strada che hai imboccato? Te la senti di fare questo salto? Bene, se te la senti non puoi allora far finta di niente. Non puoi annullare la tua storia con una frase, con un colpo di spugna...».

Cosa gli chiede allora, un congresso tipo Bad Godesberg?

«Sì, ma non solo a lui...».

Pensa che tutta la sinistra insieme dovrebbe riunirsi in un convegno per discutere la sua identità?

«Non sarebbe una cattiva idea. Socialisti e comunisti dovrebbero davvero prendere sulle loro spalle, uniti, il peso di una discussione così importante. Lo ripeto: la tradizione socialista e quella comunista non possono così sbrigativamente essere confuse con quella liberale».

Salvadori ha mosso un'altra obiezione a Occhetto: di fare troppe "rotture" teoriche e di non occuparsi di problemi concreti. Anche qui una volta non si accusava il Pci del contrario?

«E' sempre così: quando un partito diventa troppo pragmatico lo si accusa di aver abbandonato i principii, quando esalta i principii, lo si accusa di non aver i piedi per terra. Non è accaduto soltanto per il partito comunista. Una recente polemica sul profitto e sul potere fini a se stessi è nata da un articolo nel quale si deplorava la mancanza nel nostro Paese di ideali collettivi. Difficile trovare la via media tra fedeltà ai principii e necessità di guardare in faccia alla realtà. Solo il grande politico, secondo Max Weber, è colui che riesce in questo intento. Ma il grande politico non compare a ogni angolo della storia».

E' giusto sostenere, come ha fatto Craxi, che la storia ha dato ragione ai moderati della sinistra?

«Rivolgere questa domanda a uno come me che si è sempre considerato un moderato, è già prevedere la risposta. Ma vorrei risponderle in modo meno perentorio: le grandi trasformazioni storiche sono quasi sempre avvenute gradatamente mediante mutamenti impercettibili che si riconoscono soltanto alla fine del processo. Beninteso, anche in natura ci sono i terremoti e le esplosioni improvvise di un vulcano. Ma in genere la Storia somiglia di più al movimento dei ghiacciai. La nostra generazione, ad esempio, vive da anni la più grande rivoluzione del nostro tempo: la rivoluzione femminile. E' una rivoluzione del costume che non ha avuto bisogno per diffondersi e trionfare né della caduta della Bastiglia né della presa del Palazzo d'Inverno. Una grande rivoluzione pacifica e silenziosa».

È d'accordo con Occhetto...

«Sì, ma non direi come lui che è finito il tempo delle rivoluzioni violente e si è aperto quello delle rivoluzioni non violente».

Perché?

«Perché questa è ancora una volta una visione globale della Storia da cui rifuggo. Non esito, però, a dare un giudizio positivo sulle rivoluzioni non violente del passato e su quelle del presente».

Senta, professor Bobbio, dopo le due interviste di Craxi e Occhetto dove sono, secondo lei, le differenze tra socialisti e comunisti?

«Me lo domando anch'io, ma io non ho l'animo del militante, non soffro di patriottismo di partito. Più semplicemente non sono un animale politico. Se fosse per me, già da un bel pezzo la scissione di Livorno sarebbe dovuta essere superata. Ma lo vada a domandare ai militanti che per anni sono stati abituati a considerare il fratello come un nemico».

Eugenio Scalfari ha sostenuto che oggi il Pci si trova nei confronti del Psi nella stessa situazione in cui era De Martino con Berlinguer: cioè nell'assoluto bisogno di recuperare un proprio spazio autonomo dai "cugini" socialisti. Lei è d'accordo?

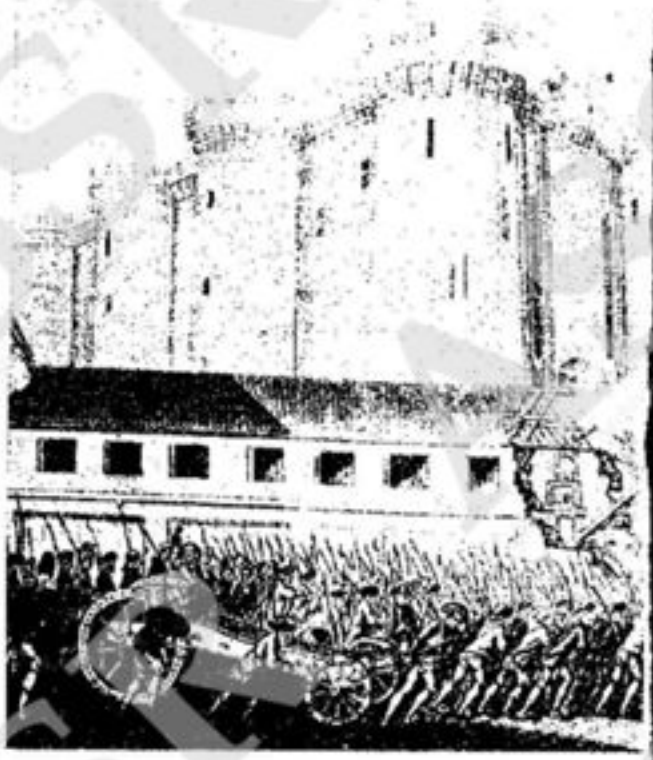
«Scalfari non ha tutti i torti. Ricordo ad esempio la mia polemica con il Pci al tempo del referendum sui giudici. Non aveva nessun bisogno, in quell'occasione, di seguire Craxi. Le battaglie di principio vale la pena di combatterle anche se si pensa di perderle. Ma devo dire che oggi la battaglia di autonomia del Pci è molto più complessa di quella che fece Craxi».

Perché?

«Perché nel Psi una tradizione di socialismo non massimalista né rivoluzionario c'era sempre stata. Basti pensare ai laburisti inglesi o ai socialdemocratici svedesi, per non parlare della Bad Godesberg tedesca che è il più clamoroso dei precedenti di un partito che ripudia tutto il suo passato. Mentre un partito comunista e democratico non c'è mai stato. Non c'è mai stato almeno fino ad ora. Non si può escludere che la riforma di Gorbaciov debba essere interpretata proprio in questo senso, come una vera e propria svolta nella storia dei partiti comunisti».

Occhetto la interpreta così.

«Lo capisco. I comunisti italiani





Senato della Repubblica - Archivio Storico



possono dire a buon diritto di averla in un certo senso anticipata, e capisco che Occhetto veda con speranza nella nuova politica sovietica un oltrepassare gli orizzonti segnati dal 1789 e dal 1917. Probabilmente il Pci ha perduto la grande occasione storica nel 1975-76 al momento in cui al suo eccezionale successo elettorale corrispose la più grave crisi storica del Psi, e qualcuno andava dicendo, e lo dissi anch'io sbagliando completamente, che il partito socialdemocratico in Italia ormai c'era già ma non era più il partito socialista».

Dov'era l'errore?

«In realtà il Pci allora non era ancora maturo per assumere il ruolo storico dei partiti socialdemocratici. Nella sua cultura la parola socialdemocratico suonava ancora quasi come una bestemmia, e i comunisti si buttarono nell'avventura senza avvenire del compromesso storico».

Pensa che il Pci non possa più recuperare il terreno perduto?

«Adesso è più difficile. Craxi diventa sempre più forte. Ho l'impressione che si sia aperto un trend di lunga durata. Una volta si parlava del sorpasso del Pci sulla Dc, oggi si parla del sorpasso del Psi sul Pci. Certo, per recuperare, è decisivo conquistare una propria autonomia dalla leadership del Psi».

Professor Bobbio, tutti si dichiarano riformisti. Ma che vuol dire davvero oggi riformismo?

«Occhetto ha rivendicato per il partito una politica di riformismo forte, ma la differenza tra un riformismo forte e un riformismo debole è, mi scusi il bisticcio, molto debole. Tra l'altro, un riformismo più forte e uno più debole ci sono sempre stati in ogni partito socialista storico e questa contrapposizione non ha mai giustificato le divisioni in due partiti diversi. Il problema è che il concetto di riformismo è oggi troppo generico per caratterizzare una politica».

Si può spiegare meglio?

«Ho già avuto occasione di dire più volte che parlare di riformismo aveva un senso quando nei partiti socialisti all'ala riformista si contrapponeva l'ala rivoluzionaria. Ma ora? Oltretutto esser riformisti non significa niente se non si precisano almeno due cose...».

Quali?

«In primo luogo quando una legge possa essere considerata una legge di riforma vera e propria e non un semplice aggiustamento o aggiornamento della legislazione, come si potrebbe dire della maggior parte delle leggi in cantiere. In secondo luogo, quando una legge che viene chiamata legge di riforma, sia davvero socialista. Qualche anno fa era di moda usare l'espressione "riforme di struttura". Ora la formula non si usa più».

Le piaceva?

«Non dico che si trattasse di una formula molto chiara, ma almeno lasciava intendere la volontà di segnare una distinzione tra riforma e riforma. La riforma del sistema elettorale, da proporzionale a uninominale, è certamente una riforma: ma è una riforma socialista? La maggior parte delle riforme forti di cui si sente ogni tanto parlare, per esempio, la privatizzazione delle Poste o delle Ferrovie o della Scuola, non sono, storicamente, esattamente il contrario di quel che è sempre stato il programma del socialismo riformista?».

Ora è molto duro con il Psi...

«Io non voglio fare polemica con nessuno, si figuri, alla mia età... Mi limito a constatare che una volta la sinistra parlava di nazionalizzazioni, ora parla di privatizzazioni. E il tutto senza che nessuno abbia spiegato perché».

Forse in nome della "modernizzazione" che è diventata una specie di parola magica.

«Sì, modernizzazione è diventata una parola ricorrente nel linguaggio socialista. E' una parola dai significati più diversi, interpretabili nei modi più vari. L'unico uso appropriato della parola è quello che fa riferimento al progresso tecnologico. Ma al di fuori di questo ambito e di questo criterio, è ben difficile distinguere quel che è moderno da quel che non lo è».

In che senso?

«Abortire è più moderno che non abortire? Vendere i propri organi è più moderno che donarli? O un esercito di mestiere è più moderno di un esercito di leva? Ma a parte l'ambiguità della parola, vorrei chiedere: qual è il rapporto tra la modernizzazione e gli ideali del socialismo? L'idea forza di tutti i movimenti socialisti dal secolo scorso sino a ieri si poteva riassumere in una parola, questa sì forte, fortissima, carica di un profondo significato emotivo: emancipazione. Sostituire l'ideale dell'emancipazione umana con quello della modernizzazione, non mi pare una grande conquista. Anzi, da parte della sinistra pare una perdita secca dei valori ideali che l'hanno ispirata da più di un secolo».

Professor Bobbio mi ha rilasciato un'intervista molto dura, a tratti molto amara. Perché?

«Non vorrei aver l'aria di reagire all'arroganza del potere con l'arroganza del sapere. Il fatto è che ho l'impressione di assistere a una grande decadenza. E sono molto preoccupato. Di fronte a questo, mi sembrano davvero piccola cosa le schermaglie della politica di casa nostra. Sono molto preoccupato dallo stato di salute della sinistra...».

Ma lei può aiutarla a trovare le medicine...

«Guardi, se la sinistra è in crisi, e io credo che lo sia, anch'io sono dentro a questa crisi sino al collo». ■

Senato della Repubblica - Archivio Storico